

## IL PROTAGONISTA DI *ENTWICKLUNGSROMAN* NELLA NARRATIVA ITALIANA DEL XX SECOLO

Doina Condrea DERER\*

Il corpus del tema è costituito di tre romanzi - illustrativi per l'inizio, la metà e la fine del nostro secolo: *Il garofano rosso*<sup>1</sup> di Elio Vittorini (1933 - 1935), *Il diavolo sulle coline*<sup>2</sup> di Cesare Pavese (1948) e *Due di due*<sup>3</sup> di Andrea De Carlo (1989). Come qualsiasi selezione, anche la presente si giustifica solamente in parte: come si desume dal titolo, la proposta si fonda su ragioni contenutistiche. Comunque non possono entrare in discussione criteri assiologici di estetica in quanto il romanzo di esordio di Vittorini - così come l'autore stesso ha riconosciuto - pecca di vistose incongruenze

(personaggi e situazioni poco convincenti), ciò che non si può dire delle altre due narrazioni; al contrario. Le ragioni tematiche però sono rafforzate da quelle attinenti alla poetica soggiacente della materia fittizia. Infatti i novatori - a loro tempo - Vittorini e Pavese (decisamente impegnato il primo, tormentato esistenzialista il secondo) si dimostrano, nel caso dei romanzi citati, debitori alla grande tradizione europea memore del concetto di mimesi. In quanto ad Andrea De Carlo, basta ricordare il sintagma *scrittore-artigiano* (che richiama quella di scrittura artigianale) insistentemente usato dalla critica italiana per vedere che può essere collocato nel medesimo ambito.

Quindi tre romanzi con protagonisti giovani, seguiti nel loro percorso formativo, negli anni dell'avvento del fascismo, rispettivamente, non molto tempo dopo l'ultima guerra mondiale e negli anni delle agitazioni studentesche alla fine degli anni sessanta.

Con un approccio di stampo strutturalistico si arriverebbe presto alla conclusione cui era arrivato anche Propp dopo una ricerca su un centinaio di fiabe e sulla sua scia molti altri formalisti: "gli eroi", per riduzione, "l'eroe" percorre il cammino iniziatico aiutato oppure ostacolato da un determinato numero di

*attanti*, classificati in coppie simmetriche secondo le ben note *funzioni*, affinché, all'altro capo del labirinto fatto di agguati e prove (a loro volta ridicibile alla grande *prova*) si sentisse compiuto, cioè maturo.

Per diminuire l'impressione di schematismo si aggiungerebbe probabilmente l'osservazione che trattandosi di narrazioni con un considerevole peso psicologico, cioè di romanzi *indiziali* - per rispettare la terminologia - non si sono potute cogliere le sfumature applicando la griglia narratologica di moda degli anni '60 - '70.

Per fortuna l'interesse del lettore ingenuo o professionista non si limita a questo, come d'altronde non si limitava neanche tre-quattro decenni prima, nonostante il nostro sincero entusiasmo per le allora recenti proposte di studio. Questo perchè allora, come oggi, sorgevano tante domande - di fronte a storie prive di *happy end* (quindi anche dalla magica, promettente frase conclusiva degli anni della nostra fiduciosa infanzia "e vissero tutti felici...") oppure semplicemente prive - perchè no? - di un *end*. E il più sconcertante momento è quello quando ci si domanda se rappresenta veramente un guadagno l'accumularsi di esperienze negative o dure. Il punto interrogativo si impone tanto più nel caso di alcuni personaggi (il tipico *doppio*) dei nostri libri, per cui il superamento della propria condizione di giovane inesperto del mondo resta un'aspirazione: "l'eroe" - se può essere ancora chiamato così - fallisce la maturazione allora quando, nel suo furore nichilistico non le preferisce l'autodistruzione. (si veda il caso di Guido di *Due di due*)

Non sarebbe priva di interesse neanche la presa in considerazione del rapporto tra biografia e finzione, tra l'io letterario e quello referenziale che scrive, angolazione vantaggiosa tanto più nel caso della specie illustrata dalla triade qui proposta, la specie del romanzo della formazione (*Bildung*) e dello sviluppo (*Entwicklung*), tanto più che nei singoli casi si ha da fare con un protagonista - narrante, elemento portante della *diegesi*, mirante a indurre un'etopea.

\* Professoressa, Dipartimento di Italianistica, Università' di Bucarest

<sup>1</sup> Elio Vittorini, *Il garofano rosso*, Mondadori, Milano, 1948

<sup>2</sup> Cesare Pavese, *Il diavolo sulle colline in La bella estate*, Einaudi, Torino, 1949

<sup>3</sup> Andrea De Carlo, *Due di due*, Einaudi tascabili, Torino, 1999 (I edizione, Mondadori, Milano, 1989)

Nella sua farraginoso prefazione (posteriore di tredici anni rispetto alla stesura del romanzo apparso prima a puntate, molto tempo dopo il radicale cambiamento di poetica), Vittorini identifica addirittura l'io della finzione letteraria con quello reale, pur considerando *Il garofano rosso* "un'autobiografia mascherata"<sup>4</sup>, che nasconde e a volte mistifica l'identità referenziale, di colui che scrive.

Alla fine del secolo, avendo lasciato alle spalle le numerose formule narrative sperimentate prevalentemente negli ultimi decenni, De Carlo; ricorrendo ad un gioco testualista, premette una pseudo-prefazione. Secondo una formula diventata topica per lui (si vedano i romanzi *Macno*, *Yucatan*, ad esempio), le pagine intitolate *Introduzione* sono solo in apparenza quello che si dichiarano e non contengono, come in quelle vittorianiane, una professione di fede quasi autonoma rispetto al testo finzionale, ma già danno la parola all'io romanzesco col palese intento di determinare il lettore a secondarlo nelle opzioni. Anticipative, le pagine danno giudizi sui protagonisti<sup>5</sup> e precisano il loro rapporto coll'io-autore, producendo l'effetto di un paratesto, se non proprio di un *incipit* dissimulato.

Ovviamente non si può dimenticare che già Carlo Lodoli, col testo di Vico di fronte, avanzava la proposta di chiamare l'autobiografia letteraria *periautobiografia* allor quando, per troppa irradiazione, l'accento si sposta dal personaggio centrale all'infuori di lui. Se ne aggiunge il più recente suggerimento di chiamarla *autofinzione* per rivelare e rilevare l'emfasi, anzi la mitologizzazione dell'io, cioè del soggetto bivalente, enunciato-enunciato, oppure il fatto che viene forgiata un'identità conforme non alla mera realtà, ma alla sua vagheggiata proiezione.

Ma vediamo come ci appaiono gli adolescenti e i giovani nel periodo della radicale transizione verso la maturità in tre momenti importanti del XX secolo per il tramite dei personaggi di Vittorini, Pavese e De Carlo. Come era da aspettarsi – il solito *eterno umano*! – i problemi di fondo restano gli stessi, anche se varia il contesto, se i personaggi e gli avvenimenti fanno capo ad età ed ambienti diversi: i difficilissimi rapporti col proprio io (sia che si intuisce o la si sa lunga sull'autocensura, come la definisce la psicanalisi), i non lisci rapporti con i coetanei, coll'altro sesso, con la società, *recte* con la famiglia e la scuola (l'immane invariante, sistema chiuso, dove si vuol spuntare, far breccia e differenziarsi), il rapporto con il clima politico, ma anche colla sofferenza fisica ed il tanatico.

<sup>4</sup> Elio Vittorini, op. cit., pag. XXXIV.

<sup>5</sup> Andrea De Carlo, op. cit., pag. VI.

Sorprendete può sembrare solo il fatto che persino i dettagli si ritrovano nonostante la loro diversa estensione o peso nei singoli periodi del novecento. Per esempio, nel primo romanzo – primo cronologicamente –, c'è solo un'allusione, verso la fine, al commercio illegale con droghe, come problema "dei grandi" degli adulti, argomento quasi ignorato dai giovani, anche se l'adulta spacciatrice, in un inverosimile slancio romantico (ma la colpa è dell'imperizia dello scrittore) si getta nelle braccia dello sbarbatello protagonista. Nei seguenti due romanzi le droghe già fanno parte dell'esperienza giovanile; nel romanzo scritto alla metà del secolo (*Il diavolo sulle colline*) cocainomane (ogni generazione ha le sue droghe preferite) è solo l'iperraffinato e l'ipresensibile Poli. Da osservare che si tratta dell'unico giovane appartenente alla classe dei ricchi, classe rinnegata da lui perchè mistifica tutto<sup>6</sup>, senza aver però la forza di liberarsene. I grandi protestari della fine degli anni '60, invece, sono in tanti a usare la marijuana e altri prodotti immessi dal mercato nero nell'Italia rapidamente industrializzata. De Carlo non commenta la situazione, la registra come dato della quotidianità, nè spinge il lettore a domandarsi sulle cause dell'incremento della percentuale di drogati. Spontaneamente questo pure lo fa avanzando l'ipotesi che potrebbe essere l'effetto combinato della più diffusa alienazione e delle maggiori possibilità finanziarie dovute al *boom* economico.

Ma come si manifestava la gioventù italiana negli anni '30 rispettivamente '50 e tre decenni fa? Il sostantivo collettivo – gioventù – si giustifica in quanto il valore emblematico del protagonista viene sottolineato – a livello strutturale – da tutti e tre scrittori per mezzo di più indici, fra cui l'esistenza di almeno un *doppio* (il collaudato motivo biblico dei fratelli in nuove ipostasi) del protagonista, sia a valore speculare sia come sfaccettatura diversa o solo complementaria sincronicamente.

Il contesto storico non può essere identico nei singoli casi nè separato dal periodo precedente. I libri rispettivamente di Elio Vittorini e di Pavese appaiono subito dopo e in concomitanza con una narrativa avente come sfondo le due guerre mondiali che mettono in risalto l'impossibilità, in tali condizioni, di un percorso naturale, della formazione (*Bildung*) e dello sviluppo (*Entwicklung*): al contrario, le tappe vengono bruciate, tutto è forzato, distorsionato, con effetti psichici distruttivi. Basti ricordare i personaggi

<sup>6</sup> 1 "Gente schifosa" la definisce Poli, dicendo che "fa tutto coi guanti. Anche i figli ed i milioni". Cesare Pavese, *Il diavolo sulle colline*, op. cit. pag. 100.

di Corrado Alvaro del romanzo *Vent'anni* oppure alcuni protagonisti di Calvino, quale Pim (*Il sentiero dei nidi di ragno*) o il ragazzino ottimo tiratore del racconto *L'ultimo viene il corvo*. Invece, nel caso dei campioni proposti con le presenti pagine non traspare alcuna eco dei cataclismi da non molto tempo verificatisi.

Non avviene la stessa cosa con le scosse sociali degli anni '68 - '71, autentico spartiacque o punto di smistamento nella trama di *Due di due*. Anzi, lo scrittore insiste sulla pluralità di direzioni in cui esse avviano i giovani: 1) se ad alcuni dà la spinta per prendere pienamente coscienza della loro condizione e del proprio ruolo nella società, suggerendo soluzioni equilibrate, costruttive (e vi rintracciamo l'origine dell'ampio movimento di volontariato e dell'interesse per l'ecologia della gioventù occidentale dei decenni successivi); 2) spinge altri all'autodistruzione, delusi nelle loro aspettative, nonostante il totale coinvolgimento, accentuando il loro senso di sconforto, di sradicamento e la carica protestataria; mentre 3) per molti futuri conformisti o politicanti, serve da palestra dove perfezionare la propensione all'opportunismo, con tutte le sue varianti ed estrinsecazioni, da quelle di estrema destra alla tenace estrema sinistra. Tra l'altro sono molto ben sorpresi i gruppi di propaganda stalinista - maoista - castrista o semplicemente nel culto di Che Guevara alle porte delle università italiane.

Va fatta ancora una precisazione: a differenza dei romanzi successivi e particolarmente di *Due di due*, *Il garofano rosso* segue i personaggi principali prima della fine del periplo, del completamento formativo. Questi vorrebbero abbreviare il cammino, farsi riconoscere come veri uomini, ma i tentativi se non abbutiscono proprio a nulla provocano mutazioni non ancora significative: il salto rimane una meta, mera virtualità. Ed è ovvio in quanto il libro è popolato da preadolescenti ed adolescenti sorpresi nel fervere della fase biologica e psichica, non priva di incomprensioni, rischi e scivoloni. Con un'eccezione (Tarquinio, l'amico un po' più anziano del protagonista-narrante, sempre con un passo avanti rispetto al suo emulo, a volte semplice *doppio*), tutti rimangono al di qua del traguardo, attaccati ad un ipotetico Modello e si esprimono prevalentemente con mosse gregarie. Quanto grande sia la distanza che li tiene lontani dall'età di mezzo lo comprova verso la fine l'assemblea spontanea quando i monelli, con commovente serenità stabiliscono *Il codice dell'amore*, sulla spinta del più impreparato e fragile di loro di fronte alla vita.

Ma non solo per questi, ma anche per i loro fratelli maggiori dei romanzi di Pavese e di De Carlo, il dialogo, la discussione costituiscono i principali modi

di autochiarimento, le vie per forgiare l'io, nella difficile ricerca di un'identità.

Ma se per i personaggi di Vittorini, data la loro tenera età, più urgente sembra l'iniziazione amorosa nonché erotica, i giovani di Cesare Pavese vogliono capire l'universo, penetrare il mistero della vita, vedere perché l'alienazione dell'Uomo è irreversibile e quale sarà nell'avvenire il rapporto Natura/Civiltà.

In quanto ai sessantottisti, alle prese con una società ossificata, senza valvole di sicurezza, il discorso è diverso; loro si cercano uno spazio di espressione per non lasciarsi schiacciare dall'autoritarismo e dalla meccanicità della vita sociale, oscillando tra la tentazione anarchica e altre diverse. Ma tutti sono d'accordo che prima si deve demolire, cambiare strutturalmente lo stato di cose. A differenza dell'ultimo romanzo (apparso qualche mese fa) dello stesso De Carlo, che prende lo spunto dall'esclamazione "basta con la campagna!", *Due di Due* propone, in spirito passatista, ad onta del largo uso della terminologia degli ultimi tre decenni (*bioagricoltura, agricoltura e produzione ecologiche* ecc.) il ritorno all'economia rurale, per annullare gli effetti negativi - disastrosi a livello psichico - dell'industrializzazione e della vita urbana. Quindi, come si è già periodicamente verificato (si vedano le odi di Giuseppe Parini, in età illuminista, oppure il romanzo di evocazione lirica del secondo dopoguerra, *Le donne di Messina* (1949) di Vittorini, per dare solo due esempi), anche De Carlo risponde all'insufficienza del presente mitizzando gli inizi della società umana. Lo fa in spirito sessantottista, in termini radicali, perché la strada scelta dal protagonista deciso non solo a contestare, ma anche a costruire (pur nel suo ristrettissimo universo), mira ad un'agricoltura ecologica, ma anche al "matrimonio selvatico" (infatti molto praticato dal '70 in poi) e l'educazione dei figli esclusivamente nell'ambiente familiare, riducendo al minimo il contatto col resto della società istituzionalizzata.

Quasi eluso dai personaggi pavesiani nel *Diavolo sulle colline*, dove solamente si allude ad una netta contrapposizione ricchi/ceti lavorativi (contrapposizione anche morale, come succede in tutti gli autori dell'Italia ante-boom, Alvaro, Silone, Jovine ecc.), il politico concentra gran parte dell'interesse degli altri due romanzi.

Nella loro coerenza, i precipitosi personaggi di Vittorini sono incapaci di scernere la sostanza dall'apparenza e stavolta la loro ingenuità conduce a gravi effetti. Loro, ancora all'età della soluzione di infantili conflitti a forza di pugni, scambiando il gesto violento per virilità, si considerano e si dichiarano fascisti. Anzi, arrivano - e se ne stupiscono, non senza un senso di disagio, loro stessi - a colpire in una zuffa

tra manifestanti antifascisti dell'età dei loro genitori. Nel contempo però fanno dei socialisti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg i loro idoli, invocando episodi biografici da eroici difensori dei valori dell'umanità.

L'avversione per la generazione adulta (padri soffocanti - non a caso uno viene sovranominato dai propri figli *La Morale* - e professori-esaminatori, nient'altro) li spinge a manifestazioni in piazza e all'occupazione della scuola esclusivamente per spirito di contraddizione. Quale risposta allo sciopero dei docenti che denunciavano l'assassinio di Matteotti, che aveva provocato l'indignazione di tutti i paesi democratici, gli studenti liceali si scagliano contro i protestatari, senza domandarsi sull'accaduto e tanto meno sul significato della loro iniziativa. L'unica cosa che sanno è che a qualsiasi gesto del corpo insegnante va risposto con uno diametralmente opposto, costi quel che costi. D'altronde le stesse autorità mussoliniane, a caccia di legittimità, di un'immagine, benchè avessero alimentato il disorientamento dei giovani, disapprovano la bravata della scolaresca. La mancanza di capacità analitica, la sbagliata percezione del politico situa questa dalla parte sbagliata della storia. Il loro sincero interesse e la loro astratta attrazione per il lavoro produttivo (sia esso di un falegname artigiano, di un tipografo o di un operaio), la loro spontanea simpatia per i diseredati non fanno da scudo contro gli errori di valutazione ideologica. D'altra parte, l'andamento stesso della parte diegetica, il discorso del protagonista-narrante fa capire che, pur in ritardo, verrà imboccata la via della normalità.

Tutto questa avveniva a metà degli anni trenta.

La generazione seguente, alla fine degli anni '60, messa in condizioni di maggiore complessità e politicamente polimorfa, sarà molto più incisiva e varia nelle risposte. Neanche essa fu esente da confusioni, errori, ripensamenti, ma non sbagliò tutto.

Gli studenti di ginnasio, quindi liceali, di questo momento contrappongono alla scuola sfasata rispetto all'evoluzione della società, a loro stessi, alla scuola della troppa informazione superflua, alla scuola dei docenti pieni di acredine, tante richieste: eterogenee, non tutte sufficientemente soppesate o sfocate, ma anche alcune puntuali. Tra di esse, un dialogo tra le parti coinvolte nel processo scolastico ed una didattica formativa e attraente; emblematico l'esempio su cui vi si insiste: la proposta di sostituire lo studio di brani latini infarciti di "ostacoli grammaticali", con la lettura integrale di un testo dal quale si ricavi anche il senso, un'idea o almeno un'impressione generale. Stavolta è sorpreso in situazioni equivoche o addirittura sbagliate il corpo insegnante. Confusi, disorientati e, a volte, vili

molti dei professori, ambigui pescatori in acque torbide alcuni dei giovani docenti universitari.

Una decina di alternative risultava dalla scalata al proselitismo dei gruppi universitari di varia ispirazione (leninisti, trozkisti, maoisti ecc.), con programmi e metodi diversi, tendenti però tutti a contestare lo stato di cose e a imporsi con tutti i mezzi, immancabilmente in nome del progresso, della democrazia. Le proposte verranno scartate ad una ad una (persino quella dei meno organizzati, ma più idealisti anarchici) dai due protagonisti - Guido e Mario - perchè deludenti. Per loro è altrettanto inaccettabile la demagogia e la violenza vile e villana dell'estrema sinistra, pronta, a nome del proletariato e della solidarietà internazionale, a bastonare la gente, non diversamente dalle bande neofasciste, quanto il calcolo tornaconto degli opportunisti, già preparati a istituire nuove limitazioni e apparati di partito, a imporre autorità, a creare dei tabù.

La portata dell'impatto di questo momento di radicalizzazione politica viene messa ancor di più in chiaro dalla vicenda biografica di uno dei protagonisti - Guido - che nonostante la maggior passione e iniziale maturità nei confronti dei suoi colleghi, non arriverà a sfogare in nessuna circostanza - per quanto rivoluzionaria o romantica fosse - il disagio di diseredato incompreso e finirà col bruciare la propria esistenza. Non lo sottrarrà alla grinta autodistruttiva neanche la stesura di un libro scritto con la consueta sua rabbia, contrariamente a quanto ci dice la psicanalisi sulla sublimazione attraverso la creazione artistica o la pagina scritta. Tant'è vero che l'editoria ed i giornalisti, in consonanza con le richieste dell'economia di mercato, ne farà un prodotto vendibile, un avvenimento mondano da dare in pasto ai media ed al pubblico.

Gli aspetti accomunanti del *Garofano rosso*, del *Diavolo sulle colline* e di *Due di due* sono però molto più numerosi e la prospettiva comparatista li fa illuminarsi a vicenda. Fra questi c'è anche quello dell'inaspettato effetto della malattia e del tanatico sui giovani, i quali - si sa - si sono sempre ritenuti immortali.

Verso la fine di tutti e tre romanzi, come un campanello d'allarme, come un appello impellente alla necessità di considerare bene non solo nella sua complessità, ma anche nella sua precarietà, la condizione umana, troviamo rispettivamente la scena dei funerali della liceale suicida (nel romanzo di Vittorini), il ricovero all'ospedale in condizioni allarmanti di Poli (in Pavese), l'incidente fatale (quasi voluto e cercato) di Guido (in De Carlo) il quale, simile alle altre due vittime, si è negato da solo la maturazione.

Nell'ultimo caso, per suggellare il distacco dal passato incerto, come consacrazione del momento di rifiuto deciso dell'incertezza giovanile, il *doppio* di Guido, Mario trasforma in rogo la casa gemella preparata in campagna per l'amico che non era potuto vivere se non da adolescente. Insieme alla casa, Mario dava alle fiamme i complessi e le incertezze del passato per tentare la comunione con la natura, comunione che i

giovannotti pavesiani – più vecchi di una generazione - ritenevano ormai impossibile.

Ma in tutte le tre situazioni dei tre narratori la vita continua affinché nuove leve possano consumare l'avventura esistenziale, percorrendo la propria strada e l'umanità, come Sisifo, non si fermi.